

# Q quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA

## A colloquio con Laura Sicignano, direttore dello Stabile di Catania Un murale (e tanto teatro) per celebrare la vita

di SILVIA GUIDI

«oltre far recitare anche le pietre se volessi» era solito ripetere il drammaturgo, attore e regista siciliano Franco Scaldati, una frase che suonerebbe pretenziosa se non fosse la descrizione di un preciso metodo di lavoro. E se non fosse concretamente, esperienzialmente vera. A Catania succede davvero, le pietre parlano da sole, o meglio, trovano sempre qualcuno che è disposto a prestare loro la voce, le note di una canzone – come nel caso di Franco Battiato, recentemente scomparso, o di Carmen Consoli – la tessitura di gesti e parole antiche e modernissime, come nel teatro dei pupi (dall'alto di un ponte dietro i fondali, *'u scannappoggiu*, in piedi su una tavola di legno sospesa a un metro da terra, *'a faddacca*) o nel caso degli spettacoli messi in scena da attori in carne, ossa, voce, memoria e (irrefrenabile) voglia di raccontare. È successo anche a chi scrive di verificarlo di persona, più volte. Nel luglio scorso, a Catania per intervistare (fuori dal mosaico di fototessere delle riunioni via zoom) Laura Sicignano, direttore artistico dello Stabile e vedere (*live*, finalmente) *La nuova colonia* di Pirandello a Palazzo Platamone, spettacolo di cui abbiamo già parlato sul nostro giornale, notato dalla critica e apprezzato dal pubblico. Simone Luglio, il regista, è adesso nella terna dei finalisti del Premio Le Maschere del Teatro Italiano grazie alla scommessa vinta di un Pirandello che non ti aspetti, visionario e distopico, messo in scena da un cast prevalentemente *under 30*, fresco, concentrato e motivato.

Vagando per il centro storico alla ricerca delle inquadrate di *Storia di una capinera* di Zeffirelli, un rapido sguardo al cortile del bellissimo, surreale Palazzo Biscari si è trasformato, grazie alla gentilezza del padrone di casa, Ruggero Moncada di Paternò, in una visita guidata *quasiad-personam* alle infinite bizzarre architettoniche dell'edificio che ha affascinato Goethe (ma anche Chris Martin dei Coldplay, che l'ha scelto per girare il video di *Violet Hill*). La visita si è trasformata ben presto in un monologo divertito e divertente sulla storia di una famiglia *larger than life*, ingombrante, frastagliata e complicata come una soap opera *ante litteram*, dove sublime e grottesco si sovrappongono e si intrecciano più volte ai rami di un immenso albero genealogico, poi in un dialogo divertito e divertente su quali siano i significati, le sfumature e l'etimologia dell'aggettivo *matelico*, incomprensibile per chiunque venga dal Continente.

Laura Sicignano.  
Accanto,  
il murale  
che decora il Verga



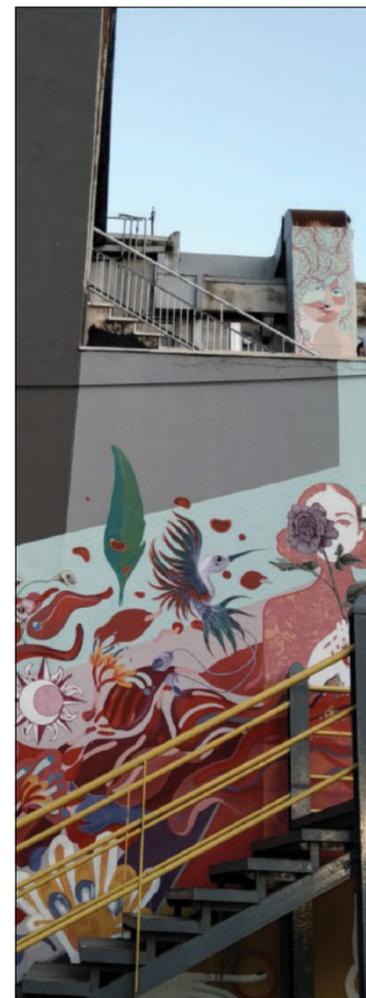
O anche da un altro angolo dell'isola. Un termine sottilmente dispregiativo, ma non offensivo, ancora in corso di evoluzione (c'è chi lo traduce, addirittura, come "hipster in versione catanese"). Ma torniamo idealmente al numero 39 di Via Giuseppe Fava, nel cortile del Teatro Verga, attuale sede operativa dello Stabile. Chiamata al timone del teatro etneo Laura Sicignano ha lasciato la sua creatura, il Teatro Cargo, e la sua Genova per lasciarsi travolgere dalla *vis fabulatoria* di questa città, elegantissima e debordante come le facciate barocche dei suoi palazzi, nitida e struggente come

Perché *oMaggio*? Perché era il mese di Mariella Lo Giudice, attrice appassionata e generosa. Ed è il mese della rinascita instancabile dopo l'inverno

una foto di Doisneau grazie al contrasto tra scura pietra lavica e marmo reso ancora più candido dalla luce della Controra. Il palco è una trincea per resistere, secondo Sicignano, anche nel caso dei progetti incidentati dalla pandemia, come è successo al suo spettacolo

in cartellone al Carcano di Milano in piena paralisi da covid, che avrà presto una nuova vita a Catania. Il teatro è un modo per non lasciarsi spegnere dentro, anche nel caso delle benemerite residenze teatrali, in presenza il più possibile, ma anche aperte a nuove sperimentazioni, come i visori di realtà aumentata e altre modalità hi-tech. «Il teatro salva dalla depressione, salva dalla confusione», salva persino dalla dipendenza patologica da smartphone, ripete Sicignano, che dal suo maestro Ivo Chiesa ha imparato a non trascurare il pubblico di domani: i ragazzi, la scuola, gli incontri in cui raccontare il proprio lavoro e riscoprire il valore attraverso le domande di chi si sta affacciando alla vita. Quel mondo che frettolosamente viene schedato come didattico dagli addetti ai lavori, come se occuparsi del futuro (e

del presente; i ragazzi esistono "oggi", non sono solo il nostro domani, ci sono e guardano gli adulti per avere risposte alla loro sete di significato) fosse una riga del curriculum da stampare in corpo 8 e non qualcosa di cui andare fieri. Non a caso la nuova stagione, 2021-2022, ha preso il titolo da un imperativo, «Guardate le stelle». Venti spettacoli «per restituire subito al pubblico tutto quel che è stato cancellato dall'emergenza covid e aggiungere nuove proposte, tra produzioni e ospitalità» si legge nel sito del teatro. Una frase mutuata da Stephen Hawking, «non solo una suggestione - spiega il direttore artistico - ma l'esortazione che il teatro può rammentarci, invitandoci ad alzare lo sguardo dai nostri piedi, nei momenti in cui ci sembra lo sforzo più arduo. Dire ai nostri spettatori, agli attori, alle maestranze, a noi stessi "guardate le stelle" in questo momento storico significa scegliere per il teatro un ruolo preciso in un tempo che ci ha dato la misura della nostra



fragilità, di persone e di lavoratori. Significa ribadire che cercare la bellezza, porsi domande importanti, tendere verso l'alto sono adesso più che mai una sfida e un'opportunità».

Arte e vita sono complementari, scriveva Maria Zambrano nella lucida riflessione di *La confessione come genere letterario*. È stato davvero così, durante la pandemia? Potrebbe esserlo, o esserlo ancor più, rispetto a quanto ancora ci attende. «In luoghi abbandonati - scriveva TS Eliot nei cori da *La Rocca* - costruiremo con mattoni nuovi/Vi sono mani e macchine/E argilla per nuovi mattoni/E calce per nuova calcina/Dove i mattoni sono caduti/Costruiremo con pietra nuova/Dove le travi sono marcite/Costruiremo con nuovo legname/Dove parole non sono pronunciate/Costruiremo con

## Non dimenticar le mie parole

Pubblichiamo stralci dalle note di regia dello spettacolo «Donne in guerra», di Laura Sicignano e Alessandra Vannucci, che sarà rallestito al Teatro Stabile di Catania dal prossimo 28 settembre con un nuovo cast, dopo i premi ottenuti in Italia e all'estero (menzione al Premio Ubu, Premio Fersen 2015 per la regia, Premio internazionale Les Eurotopiques nel 2014).

di LAURA SICIGNANO

È state 1944. L'Italia è travolta dalla guerra civile. La gente è confusa, stanca, terrorizzata. Molti sfollano in campagna. Gli uomini sono in

guerra, sono in montagna, sono morti. Restano le donne e si barcamenano per sopravvivere. Le storie di queste donne sono emblematiche ed esplose come bombe.

Nei loro occhi è rimasto il fermo immagine di un evento che le ha segnate per sempre e che continuano a raccontare all'infinito perché non venga dimenticato. I vecchi raccontano sempre la solita storia. Diceva una canzonetta del tempo: non dimenticar le mie parole. La preghiera, la ritualità, la natura, il cibo, il corpo: sono elementi profondamente femminili. Sono esplosi durante la guerra. Le donne cercavano di mantenere dignità, femminilità e normalità quando nulla era di-

gnitoso né normale. Si sono trovate improvvisamente in circostanze estreme: fame estrema, pericolo estremo, violenza estrema.

L'intensità delle loro spesso brevi vite, rende queste donne eroine, che siano vittoriose o sconfitte e ingannate. Ma le donne antiche, quelle legate alla terra, al corpo, sanno che ad ogni morte segue una nascita, e chiamano forte la pace.

Sfollati. Bombardamenti. Razionamenti. Deportazioni. Queste parole mi richiamano i racconti di infanzia delle nonne, che contribuirono più di ogni romanzo a creare il mio universo fantastico e valoriale: donne sole che si guadagnavano la sopravvivenza con la forza del carattere, l'indipendenza con l'inventiva, con l'ironia qualche lusso, con la saggezza la ribellione, senza però morire.

Storie raccontate con parole antiche e pie-

«Guardate le stelle»

Edizione estiva

RA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE



mezzati a causa delle precauzioni anti-covid.

La fatica non può essere un'obiezione in un'arte da sempre precaria, da sempre fioritura fragile di grazia e bellezza *under pressure* minacciata da mille imprevisti, esposta alla volubilità del pubblico e delle condizioni atmosferiche fin da quando lo spettacolo aveva solo le stelle per soffitto.

Essere ambiziosi è l'unica ricetta che funziona per custodire la "poesia violenta del teatro" (anche stavolta a parlare è la burbera tenerezza di Franco Scaldati), «poesia che si chiede perché esserci, che ci stiamo a fare in questo mondo. Poesia che non si guarda allo specchio, che non si appaga di se stessa»; tentazione letale per qualsiasi attore che voglia "essere" il suo personaggio sul palco e non solo impersonarlo.

«Bisogna agire per mosse d'anima – ripeteva l'agrigentino Luigi Pirandello ai suoi attori – senò il testo non funziona».

Altrimenti un classico resta un monumento muto, incapace di parlare la lingua del presente. Non corre questo rischio il Pinocchio (la storia italiana più tradotta al mondo) tradotto in palermitano da Scaldati e reinterpretato dalla *dramaturg* Livia Gionfrida, andato in scena a Catania durante la stagione Evasioni d'autore. Una storia «di sevizie e di amore», come scriveva Manganelli nella sua rilettura *dark* del burattino più famoso del mondo.

Solare, allegra e coloratissima è invece la palette cromatica del murale oMaggio che ha "sfondato" il grigio di una parete del Teatro Verga, grazie al lavoro congiunto di sedici artiste. Intitolato O-Maggio «perché maggio era il mese di Mariella Lo Giudice, attrice appassionata e complessa, generosa e presente, punto di riferimento per generazioni di catanesi. Ed è anche il mese dei fiori, della rinascita instancabile dopo l'inverno, della Madonna, della primavera, di api, bestie, farfalle, occhi che si riaprono, mani che donano al quartiere e alla città». Nel murale c'è anche un *Easter Egg*, «è nascosto un omaggio a Battiato, che parlava della morte come di una stanza accanto e del teatro come luogo del qui e dell'oltre».

nuovo linguaggio/C'è un lavoro comune (...) / E un impiego per ciascuno / Ognuno al suo lavoro».

Lavoriamo per offrire alla città, continua Sicignano, «spettacoli di qualità con grandi artisti di teatro come De Capitani, Orsini, Finocchiaro, Villoresi, Livermore, Ghiaurov, e molti altri, ma invitiamo a scoprire anche i nuovi talenti a cui crediamo si debba dare l'opportunità di costruire la nuova identità del teatro di domani», spiega il direttore artistico presentando i temi di un cartellone che rispecchia questo doppio binario, affondando le radici nella storia e nella memoria, e cercando visioni di futuro, tentando di non impanzanarsi nelle sabbie della burocrazia e non lasciarsi spaventare da budget ridotti, piani di risanamento che chiedono lacrime e sangue, posti per il pubblico di-

ne di figure, crude e vive. Storie sicuramente poco adatte ad una bambina suggestionabile, ma secondo le mie nonne, giuste per spiegare il mondo. Storie a cui attingere a piene mani per personaggi scolpiti come miti, eroine arcaiche che rifondavano le nostre identità di donne moderne, indecise, infelici e viziate.

Storie che la mia generazione è stata l'ultima ad ascoltare dalle protagoniste. Dalla Storia, dalla Memoria volevo raccogliere storie classiche, non cronaca, non minimalismo, di cui a mio parere il teatro è saturo e annoia. Con Alessandra Vannucci – coautrice – abbiamo raccolto storie di guerra da racconti famigliari o da testimoni del tempo per raccontare sei donne fulgide e forti, ciascuna del proprio destino di eroina più che di vittima, giovani e ingenua come le combattenti

di allora, ribelli, impazzite di vita e di dolore. Il pubblico viene coinvolto nelle piccole tragedie quotidiane delle sfollate degli anni Quaranta in un viaggio fisico e temporale: partigiane, fasciste, contadine, la scema del villaggio, operaie, borghesi. Non mogli o figlie di qualcuno, bensì protagoniste, donne che si emancipano attraverso la guerra, prendono una posizione e la pagano cara.

Le attrici recitano a contatto diretto con gli spettatori, attori e testimoni della storia. I destini delle donne in guerra si compiono tra fucilazioni, stupri, vendette e omicidi, come fu, durante gli anni censurati, quelli della Repubblica di Salò. Infine eccole, illuminate solo da tenui fanali, si spogliano di tutto, perché "nudi si va alla morte" e cantano in un lento e dolce coro: «Non dimenticar le mie parole».

A cento anni dalla nascita del grande attore catanese

## Ferro dietro le quinte

Al grande attore catanese il Teatro etneo ha recentemente dedicato la mostra fotografica «Turi Ferro e il Teatro Stabile. Storia di un amore» che si è conclusa il 31 luglio scorso. Su di lui pubblichiamo una testimonianza di Gianni Virgadola, regista, sceneggiatore, scrittore e giornalista siciliano; tra i suoi film ricordiamo in particolare «La Domenica del Signore», del 2013 (presentato, il 3 dicembre di quell'anno, nella Sala Marconi di Radio Vaticana da Pupi Avati) e la sua ultima opera, «Una diva raccontarvi voglio» un documentario su Pina - all'anagrafe Giuseppina Iolanda - Menichelli, stella del muto di origine messinese a cui recentemente è stato intitolato il Museo del Cinema di Gela.

di GIANNI VIRGADOLA

**I**l Teatro Stabile di Catania, fondato nel 1958, è stata la creatura più amata da Turi Ferro, perché è lui che l'ha concepita, partorita, nutrita. E se non possiamo disconoscere i meriti di Umberto Spadaro e Michele Abruzzo, gli altri due alfieri dello Stabile, comunque Ferro è stato di quel teatro il padre nobile.

Così oggi non possiamo ricordare i 100 anni della nascita di Turi (l'attore venne alla luce a Catania il 10 gennaio 1921, sarebbe morto l'11 maggio del 2001) senza parlare al



Turi Ferro e la moglie Ida Carrara in «Liola» nel 1959

contempo del teatro che lui fortemente volle. Su quel palcoscenico Turi Ferro, spesso insieme alla moglie Ida Carrara, recitò tutti i suoi ruoli più importanti, raccontando la Sicilia e i siciliani attraverso Verga, Capuana, Sciascia, Camilleri, ma principalmente Luigi Pirandello di cui fu straordinario interprete. E a questo proposito, il mio ricordo personale dell'attore si lega proprio ad una delle sue più riuscite rappresentazioni pirandelliane, i *Sei personaggi in cerca di autore*.

Era il 1980. Allora avevo 23 anni, studiavo alla Libera università del Cinema fondata da Cesare Zavattini, e come tanti ragazzi della mia età avevo tanti sogni nel cassetto.

Andai allo Stabile a vedere quello spettacolo – organizzato con il Teatro Eliseo di Roma per la regia di Giancarlo Cobelli – con l'intenzione di incontrare Turi Ferro, che mai avevo visto recitare dal vivo. La mia segreta speranza era quella di poterlo avvicinare un attimo, finito lo spettacolo, per dargli un mio dramma in due atti che si in-

titolava *Le ombre della scena*.

La fortuna quella sera mi fu amica, e calato il sipario, fui rapido nell'eludere la sorveglianza e raggiungere il camerino dell'attore.

Tanto veloce da coglierlo mentre era ancora piegato sul lavandino dove si stava

Su quel palcoscenico insieme alla moglie Ida Carrara raccontò la Sicilia e i siciliani attraverso Verga, Capuana Sciascia. E naturalmente Pirandello

sciacquando via il trucco dal viso, cercando refrigerio nell'acqua fresca e scrosciante del rubinetto.

Turi era in canottiera, e per un attimo mi sentii un intruso, a disagio. Ma mi accolse con un sorriso. Mi disse soltanto di avere un po' di pazienza.

E difatti, il tempo di mettere una vestaglia blu addosso, ed ecco che si rese disponibile ad un breve scambio di battute, mentre fuori del camerino altri ammiratori e ammiratrici premevano per ossequiare il maestro.

Quei pochi minuti che Ferro mi concesse mi bastarono per dargli il testo teatrale e parlargli brevemente delle mie ambizioni registiche.

Mi disse che per fare teatro c'è bisogno di passione, impegno, pazienza, spirito di sacrificio. Parole non dissimili che avevo già sentito dalla bocca di Peppino de Filippo, il giorno in cui vidi il suo *Avaro* di Molière in lingua napoletana.

Ferro mi assicurò che avrebbe letto il mio scritto e mi augurò buona fortuna.

Mi salutò con un autografo così come fece Carla Gravina, resa celebre da Mario Monicelli che l'aveva voluta ne *I soliti ignoti*, e che ne *I Sei personaggi* interpretava la figliastra.

Uscii poi dal teatro. Era autunno, credo novembre, fuori pioveva. Aprii l'ombrello con il cuore ancora in tumulto per le emozioni vissute quella sera, e mi avvii verso casa lentamente, quasi a volere godere di quella pioggerellina che non mi disturbava, ma anzi mi trasmetteva una grande serenità.

Turi con la sua arte e la sua umanità mi aveva inoculato una nuova, elettrizzante carica di entusiasmo.

Certo, mai avrei dimenticato il suo garbo,

«Mai avrei dimenticato il suo garbo la sua alta figura, quella faccia che sembrava scolpita nella roccia, specchio di una robusta e feconda vena creativa»

la sua alta figura, quella faccia che sembrava scolpita nella roccia; specchio di una robusta e feconda vena creativa, comune poi a molti altri grandi artisti catanesi, nati e cresciuti all'ombra dell'Etna, forgiati dalla brezza del mare dei ciclopi, e nutriti dalla fede sanguigna in sant'Agata.